

Scuola Reiterato il decreto Fanfani

ROMA. Il Consiglio dei ministri ieri ha operato due «salvataggi» in extremis su materie che riguardano la scuola: è stata garantita la copertura del 123 miliardi che ancora mancavano all'ammontare del Fondo d'incentivazione previsto dall'ultimo contratto...

Il Senato chiamato a discutere da Pci, Psi, Psdi, Pr, Dp e Verdi la possibilità di una norma dalla parte di sanitari e utenti

Proposta di legge Sterilizzare non sarà più reato

In Italia non esiste una legge che consente la sterilizzazione. Il sanitario che la esegue può essere punito a norma del Codice penale per «lesioni gravi personali». La sterilizzazione è possibile solo per ragioni terapeutiche.

NEDO CANETTI

ROMA. La sterilizzazione non è oggi inquadrata da precise norme legislative. È legittimata solo nei casi di necessità, quando si configura, cioè, come intervento terapeutico.

esprimere un valido consenso. Due i divieti ben precisi: gli interventi sui minori e quelli sui non consenzienti; per chi li esegue si prevedono pesanti pene, proprio quelle che il Codice stabilisce per chi arreca gravi lesioni personali.

L'Aied: «In dieci anni 40.000 interventi Pochi si sono pentiti»

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Quarantamila interventi dal 1978 ad oggi. Trentamila su uomini, diecimila su donne. La stima (prudenziale) del fenomeno sterilizzazione la fa l'Aied sulla base dei dati forniti dai diversi centri in cui è possibile sottoporsi all'operazione.

Inquinamento Auto pulita Via libera della Cee

BRUXELLES. Dal primo ottobre 1988, scatteranno nei dodici paesi della Cee le regole della Comunità europea per ridurre, in percentuale variabile tra il 25 e il 70 per cento, progressivamente e con calendari diversi a seconda dei modelli o delle cilindrate, l'inquinamento da gas di scarico delle auto.

L'Alta Corte spiega la sentenza che «assume» il governo

Tassa sulla salute: «E' sbagliata ma dovete pagare anche se avete ragione»

Da oggi milioni di lavoratori autonomi possono avere almeno il bene di sapere perché debbono pagare la tassa sulla salute. È stata pubblicata, infatti, la motivazione della sentenza con la quale la Corte Costituzionale - il 28 ottobre scorso - respinse i ricorsi.

ANGELO MELONE

ROMA. Innanzitutto un dato, un calcolo approssimativo che soltanto dopo la pubblicazione della sentenza era possibile fare e che rende perfettamente l'idea della voragine che si sarebbe potuta aprire se la Corte costituzionale avesse accettato le migliaia e migliaia di ricorsi che erano stati inviati dai pretori di mezza Italia: soltanto per rimborsare i lavoratori autonomi che hanno versato il contributo minimo «forfettario» previsto dalla legge e dichiarato ora incostituzionale (è l'unica norma bocciata dall'Alta Corte).

a ridosso del minimo previsto. Che sia stata proprio questa preoccupazione di carattere economico a far decidere i giudici per il sì?

Ma lasciando da parte le congetture, la lettura delle motivazioni pubblicate ieri ripropone tutte le perplessità che accompagnarono la sentenza della Corte nell'ottobre scorso: in sostanza si respingono i ricorsi con motivazioni che confermano quasi completamente le contestazioni alla politica della contraccettione: si parla di una legge che «risulta, pur nella sua frammentarietà, l'ultimo e definitivo anello di congiunzione per l'attuazione della disciplina del servizio sanitario nazionale».

Ma c'è di più. Tra le righe della sentenza, infatti, si può leggere un vero e proprio ultimatum della Corte al governo: se per il futuro non si rivedrà il meccanismo di calcolo si andrà incontro ad una sentenza di incostituzionalità. «La giustificazione del contingente - affermano infatti i giudici - non può portare a consentire interventi legislativi non ispirati a chiara, puntuale certezza nella sistemazione delle prestazioni e dei relativi oneri: al sacrificio contributivo, che è di tutti, deve corrispondere un servizio a tutti assicurato, efficiente nelle sue tecniche e sano nella sua amministrazione».

Bologna Toma la «tassa sui somari»

BOLAGNA. L'Università di Bologna ripristina la «tassa sui somari». Un cartello fotocopiato e firmato semplicemente «la segreteria» ha decretato la settimana scorsa, dalle banche della facoltà di giurisprudenza, il ritorno in vigore dell'articolo 24 del regolamento studentesco. Ovvero: lo studente che sia respinto o si ritiri da un esame, potrà sostenere nella successiva sessione «salvo pagamento di lire 500 (cinquecento) quote di ripreazione esami».

Quest'anno 5300 miliardi di pubblicità su stampa e televisioni A un convegno proposto un protocollo nel contratto dei giornalisti

Spot, amico scomodo dell'informazione

«Tre spot in cronaca-Pubblicità e informazione, la convivenza difficile»: questo il tema del convegno promosso dai giornalisti del Gruppo di Fiesole su un problema di viva attualità, al centro di polemiche e di preoccupazioni. La pubblicità è una «torta» le cui dimensioni sono andate velocemente aumentando; gli investimenti pubblicitari, infatti, sono passati dai 1500 miliardi del 1981 ai 5300 di quest'anno.

ENNIO ELENA

MILANO. Perché è difficile la convivenza tra la pubblicità e l'informazione? Perché la prima rappresenta indubbiamente un importante fattore economico, sia per la radiotelevisione che per la carta stampata, ma spesso inquina l'informazione. Piuttosto scandaio i «redazionali», e cioè quegli articoli scritti da giornalisti che accompagnano

Ottone, presidente dell'editoriale de La Repubblica, Sergio Turone, docente di giornalismo. Le proposte principali: la pubblicità redazionale non è ammessa se non è dichiarata: nei casi dubbi, se il comitato di redazione non è d'accordo, si deferisce la questione ad una commissione d'arbitrato; le sponsorizzazioni devono essere dichiarate; i giornalisti non possono essere titolari di uffici stampa o collaboratori; chi utilizza materiale fornitogli da enti o società deve indicare la fonte. Quasi tutte queste proposte sembrano ovvie, ma non è così. È frequente, specie nei periodici femminili, lo scambio di «top» pagine di pubblicità con tanti articoli «redazionali». Per Piero Ottone i redazionali in cambio di pubblicità sono un reato, da un punto di vista deontologico.

Per Nello Aiello non tutti sono d'accordo al primo punto. Ad esempio il direttore di Amica, Paolo Pietroni, ha teorizzato la concessione di uno spazio redazionale proporzionale alla pubblicità. A suo giudizio in questo rapporto si è già superato il livello di guardia. Si è detto sostenitore convinto di questa battaglia per la chiarezza ma piuttosto

scettico sul suo esito. Paolo Muraldi ha ricordato che all'epoca della crisi dei quotidiani c'era sordità fra i giornalisti su questo tema. E dell'avviso che più che di cori deontologici ci sia necessità di un'elevata professionalità. Muraldi ha ricordato uno degli aspetti nuovi di questo problema: il fatto, cioè, che nell'editoria, con i recenti e crescenti ingressi di gruppi industriali e finanziari, spesso pubblicità e proprietà si sovrappongono: «Alle spalle dei redattori di giornali come il Corriere della Sera, La Stampa, la Repubblica, ci sono fra gli interessi dei proprietari filie di prodotti che iniziano dalla A, come automobile, per finire alla Z», il che ovviamente, aggiunge, rende più ardua la battaglia.

Una battaglia che per Sergio Turone non ci sarebbe se non ci fossero stati «gli strilli di quelli che oggi vengono definiti apocalittici». Un codice deontologico serve. Sarà applicato? Intanto è già importante che ci sia. Fra pochi giorni il Consiglio nazionale della Federazione della stampa discuterà un protocollo concordato fra tutti gli interessati da trasferire nel nuovo contratto per evitare la commissione fra pubblicità e informazione: lo ha annunciato Giuliana Del Bufalo, segretaria nazionale della Fnsi. Un accordo del quale c'è urgente bisogno se Felice Looy, direttore dell'Upa (Utenti pubblicitari associati) ha detto che le stesse aziende sono preoccupate per questa commissione, che fa perdere credibilità sia all'informazione che alla pubblicità. E se lo dice lui...



Un convegno Pci a Roma Senza legge sugli espropri Comuni in ginocchio: non si faranno più case

L'Italia è senza politica per la casa e il territorio. I Comuni in ginocchio per gli espropri, debbono pagare 16.000 miliardi. Il governo ha ridotto da 3.000 a 400 miliardi i fondi per la casa, dirottando i fondi Gescal altrove. Se non si sciogliono i nodi non si costruiranno più gli alloggi popolari. Angius e Libertini hanno presentato le iniziative per fronteggiare l'emergenza e uscire dalla crisi.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Alle soglie del 2000 la politica del territorio e della casa è arrivata in Italia ad una condizione di degrado intollerabile. I Comuni sono assediati dalle sentenze della magistratura che li obbliga a pagare le aree espropriate per pubblica utilità a prezzi di mercato e invia gli ufficiali giudiziari a sequestrare immobili comunali, giacenze di tesoreria e perfino stipendi dei dipendenti. Dovrebbero risarcire i proprietari con 16.000 miliardi. Alla fine dell'anno si esaurisce il piano decennale dell'edilizia e non si potrà più costruire un alloggio popolare. Se non si sciogliono i due nodi, nell'88 cesserà d'esistere la politica della casa. Questa la denuncia del Pci al confronto-dibattito con partiti, operatori, forze sociali, sindacati, urbanisti, emersa nella relazione del responsabile casa e territorio Lucio Libertini e nelle conclusioni di Gavino Angius della Direzione. Il sindaco di Riccione Pierani, centro dove è stato sequestrato il teatro, ha proposto uno sciopero dei sindaci. «Scioperano i giudici, i diplomatici, perché non noi per la sopravvivenza dei Comuni?». In proposito Angius, che è il responsabile delle autonomie locali del Pci, ha chiesto alla Anci, l'Associazione dei Comuni, un'iniziativa unitaria a Roma di tutti gli amministratori per denunciare la drammaticità della situazione. Comuni sull'orlo del fallimento con una finanza disastrosa, spiriti dal governo a far bilanci falsi per sopravvivere.

La Protomoteca del Campidoglio, presentò il sindaco di Roma Signorello, era stipatissima, molta gente in piedi. Affollati da sindaci e rappresentanti delle grandi città, da Milano a Firenze, a Genova, a Torino, a Bologna (e tutti i capoluoghi emiliani e romagnoli), a Napoli a Palermo. L'iniziativa ha richiamato esponenti del partito, dalla Dc al Psi, al Pli, alla Sinistra Indipendente, uomini di cultura, imprenditori pubblici e privati, per i costruttori il presidente dell'Ance Perri e Odorico, il segretario del Cnr Basile, il segretario della Federazione Grassi, i segretari delle organizzazioni degli inquilini Esposito e Fimucco, i segretari dell'Asppi (piccoli proprietari) Patta e Bolderini, decine di presidenti degli Iacc. Alla relazione di Libertini si sono affiancati gli interventi del presidente della commissione Lavori Pubblici della Camera Botta (Dc), il vicepresidente dell'Anab (Coop d'abitazione) Di Biagio, il sen. Cutrera (Psi), il presidente dell'Istituto di urbanistica Salzano, l'assessore di Modena Del Carlo, il segretario degli edili-Filippo Tomini. Alla presidenza italiana casa Signorini ha parlato della realtà romana: nella capitale 12.000 stanze già finanziate, molte in fase di esecuzione, sono state bloccate dalle sentenze. Una realtà intollerabile da cambiare.